

LA POESIA DI PETR. SAT. 82.5:  
PRECEDENTI POETICI E DIATRIBICI

I due distici di *Sat.* 82.5<sup>1</sup> sono stati oggetto di diverse ipotesi di spostamento ad altri punti dell'opera, data la loro mancanza di coerenza all'interno del contesto nel quale vengono collocati dalla tradizione L<sup>2</sup> e dove compaiono solitamente nelle edizioni<sup>3</sup>. Il problema è controverso e chi scrive ritiene che, nonostante non sia impossibile che i versi lì dove sono tramandati siano fuori posto, non sia facile suggerire un luogo plausibile nel quale trasferirli.

La lezione del testo è anch'essa abbastanza controversa<sup>4</sup>. Un'esauriente esposizione dei problemi ed una solida proposta di ricostruzione è stata data da Setaioli<sup>5</sup>. Lo studioso ritiene che gli ultimi due versi della poesia vadano letti alla luce di *Hor. Serm.* 1.1.98-99<sup>6</sup>. In effetti, questa poesia petroniana si riallaccia ad una tradizione cinico-diatribica, che faceva di Tantalo l'esempio dell'avaro totalmente incapace di godersi i propri beni, mentre Orazio è per noi il primo a coniugare questo motivo con quello del timore: nella fattispecie, il timore di perdere le ricchezze e di ridursi alla fame, che impedisce all'avaro di far uso dei propri beni. Petronio avrebbe tenuto presente quest'innovazione oraziana nel descrivere la situazione psicologica del ricco avaro al secondo distico della poesia, dove è presente il verbo *timet*.

Setaioli, però, si trattiene piuttosto brevemente sul primo distico, di cui, invece, si occupa molto più largamente la Di Simone<sup>7</sup>.

<sup>1</sup> Petr. *Sat.* 82.5:

*Non bibit inter aquas poma aut pendentia carpit  
Tantalus infelix, quem sua vota premunt.  
divitis haec magni facies erit, omnia cernens  
qui timet et sicco concoquit ore famem.*

<sup>2</sup> La tradizione  $\phi$  pone i nostri versi tra 20.3 *periculosum est alienis interesse secretis* e 34.10 *Eheu nos miseros, quam totus homuncio nil est! Nil erimus cuncti postquam nos auferet Orcus./ Ergo vivamus dum licet esse bene.*

<sup>3</sup> Per una discussione approfondita ed esauriente su questo problema vd. M. Di Simone, *I fallimenti di Encolpio, tra esemplarità mitica e modelli letterari: una ricostruzione (Sat. 82.5; 132.1)*, "MD" 30, 1993, 86-94; A. Aragosti, *Petronio Arbitro, Satyricon*, introd., trad. e note. Testo latino a fronte, Milano 1995, 334-335 n. 240. Ivi anche bibliografia.

<sup>4</sup> Per i problemi testuali vd. A. Setaioli, *Cinque poesie petroniane (Sat. 82.5, 83.10, 108.14, 126.18, 132.15)*, "Prometheus" 24, 1998, 217-242. Ivi anche bibliografia.

<sup>5</sup> Setaioli, *art. cit.* 217-221.

<sup>6</sup> *Hor. Serm.* 1.1.98-99: *ne se penuria victus  
opprimeret m e t u e b a t.*

<sup>7</sup> Di Simone, *art. cit.*

La studiosa, partendo da alcuni raffronti con un passo ovidiano<sup>8</sup>, nel quale viene istituito un rapporto di similitudine tra la figura di Tantalo e l'impotenza improvvisa che ha colto il poeta, che in tal modo non può godere dei favori dell'amata, come il personaggio mitico non può gustare i frutti e l'acqua che gli stanno innanzi, ritiene di poter legare la poesia al tema dell'impotenza. La Di Simone propone, allora, di trasporre questi distici al c. 132.1 e di leggerli come descrizione dei fallimenti erotici di Encolpio<sup>9</sup>.

All'ipotesi della studiosa fa difetto: 1) il non prendere in considerazione il distico seguente, che richiama chiaramente il tema dell'avarizia<sup>10</sup>; 2) una più attenta ricognizione delle fonti e dei modelli.

In effetti l'Ovidio degli *Amores* è sì una delle fonti di questo passo, ma piuttosto che il luogo citato dalla Di Simone, ne va preso in considerazione un altro (Ovid. *Amor.* 2.2.43-44)<sup>11</sup>. In questo secondo passo è evidente la corrispondenza metrica tra il distico ovidiano e quello petroniano. Qui Ovidio presenta Tantalo come esempio di delatore, in un brano in cui l'amante di una matrona invita il *custos* della donna a non denunciarli al marito di lei; Petronio, invece, cita Tantalo come rappresentazione dell'avarico e la sua fonte mediata è Hor. *Serm.* 1.1.68-72<sup>12</sup>. Dico mediata perché, a mio avviso, è molto probabile che già Ovidio abbia tenuto presente Orazio, variando sul suo testo:

<sup>8</sup> Ov. *Amor.* 3.7.47-52:

*optabam certe recipi: sum nempe receptus  
oscula ferre: tuli; proximus esse: fui.  
quo mihi fortunae tantum? quo regna sine usu?  
quid nisi possedi dives avarus opes?  
sic aret mediis taciti vulgator in undis  
pomaque, quae nullo tempore tangat, habet.*

Da notare che Tantalo, in questo passo, è punito come *taciti vulgator*, come colui cioè che ha svelato un qualche segreto divino.

<sup>9</sup> Ma già P. Burman, *Titi Petronii Arbitri Satyricon quae supersunt*, curante P. B., editio altera, I-II, Amstelaedami 1743 (rist. Hildesheim 1974), 427.

<sup>10</sup> Cf. Setaioli, *art. cit.*

<sup>11</sup> Ov. *Amor.* 2.2.43-44:

*quaerit aquas in aquis et poma fugacia captat  
Tantalus: hoc illi garrula lingua dedit.*

Qui parla l'amante, che chiede al *custos* dell'amata di non svelare al marito la tresca, minacciandolo con le conseguenze della loquacità nel caso di Tantalo, punito nell'Ade per non aver tenuto a freno la lingua.

<sup>12</sup> Hor. *Serm.* 1.1.68-72:

*Tantalus a labris sitiens fugientia captat  
flumina – quid rides? mutato nomine de te  
fabula narratur. congestis undique saccis  
indormis inhians et tamquam parcere sacris  
cogeris aut pictis tamquam gaudere tabellis.*

infatti, dove il Venosino scrive *fugientia*, il Sulmonese, discostandosi di poco, presenta *fugacia*, sebbene il primo riferisca l'epiteto a *flumina*, il secondo a *poma*. Orazio non fa riferimento al cibo, come Ovidio e Petronio, ma solo all'acqua. Ovidio e Petronio, inoltre, usano la stessa parola: *poma*; in essi il riferimento all'acqua occupa la stessa sede metrica. Lo stesso avviene per il nome di Tantalo, che occupa in entrambi il primo dattilo del secondo verso; e il riferimento ai *poma* appare nell'uno e nell'altro nella seconda metà del primo verso. Infine, Petronio si differenzia da entrambi per quanto riguarda il verbo, che in Orazio ed Ovidio è *captat*, mentre nella sua poesia è *carpit*.

Ricapitolando, dunque, si può concludere che, per quanto riguarda il metro e la descrizione della situazione di Tantalo, Petronio è più vicino ad Ovidio, ma per quanto riguarda la figura da lui simboleggiata ha di certo tenuto presente Orazio, come dimostra sia la situazione in generale, sia il motivo del timore, espresso dal verbo *timet* del v. 4, di chiara matrice oraziana.

Riguardo alla seconda parte del v. 2, Setaioli ritiene che la frase ... *quem sua vota premunt* faccia riferimento al personaggio mitico e non all'avaro, del quale, osserva, si fa menzione solo a partire dal v. 3. A parer mio, proprio in base a questi *vota*, che affliggono Tantalo, si potrebbe ipotizzare un rapporto con un testo cinico; nella fattispecie, penso a un brano di Telete, *Περὶ πενίας καὶ πλούτου*<sup>13</sup>, per la verità già citato da Setaioli. Qui l'autore cinico, dopo aver riportato due versi omerici, in cui compare Tantalo, descrive proprio la situazione del ricco avaro, schiacciato dalle sue brame (*ἐπιθυμῖαι*) inappagate.

Dunque, è vero che in Petronio è Tantalo direttamente, e non il personaggio reale, a soffrire per le sue brame, ma si tratta d'una trasposizione operata in base alla tradizione cinica, con l'attribuzione diretta al personaggio mitico di ciò che altrove è detto esplicitamente del ricco, del resto assimilato alla figura mitologica. Nell'equiparare il Tantalo omerico all'avaro, Telete attribuisce il comportamento di quest'ultimo alla *δυσελπιστία* (vicina al *timor* di Petronio) e descrive lo stesso avaro come oppresso dai desideri insoddisfatti (*ἐπιθυμῶν στραγγεύεται*: cf. in Petronio *quem sua vota premunt*). In Pe-

<sup>13</sup> Vd. in particolare Teles p. 34.9-35.6 Hense<sup>2</sup>: καὶ ὡσπερ ὁ Τάνταλος ἐν λίμνῃ ἔστηκεν, ὡς φησὶν ὁ ποιητής, κατὰ κρατὸς δὲ καρποὶ

ἀλλ' ὅπότε ἰθύσει ὁ γέρον

πιεῖν ἢ τῶν καρπῶν ἄψασθαι, ἡ μὲν λίμνη χηρὰ ἐγίνετο,

τοὺς δ' ἄνεμος ρίπτασκε ποτὶ νέφεα σκιάοντα (Hom. *Od.* 11.591-592),

οὕτως ἐνίων ἡ ἀνελευθερία καὶ δυσελπιστία καὶ τὸν οἶνον καὶ τὸν σῖτον καὶ τὴν ὀπώραν ρίπτασκεν, οὐ ποτὶ νέφεα ἀλλ' ἃ μὲν εἰς τὴν ἀγορὰν ἃ δὲ εἰς τὸ καπηλεῖον, καὶ ἐπιθυμοῦντες οὐδενὸς γεύονται. καὶ ἐὰν μὲν πρὸς ἕτερον κληθῆ, ἐκπαθῶς ἀπολαύει, αὐτὸς δὲ ἔχων οὐθενὶ ἂν παρέχοι, ἀλλ' ἐπιθυμῶν στραγγεύεται.

tronio il secondo di questi elementi viene trasferito alla figura mitologica, mentre il primo, la *δυσελπίστία*, resta collegato al personaggio reale da questa simboleggiato.

Dunque, in questi versi petroniani, Tantalo soffre perché vorrebbe – ma obiettivamente non può – soddisfare il suo desiderio; il ricco da lui simboleggiato, per converso, se ne differenzia leggermente, perché ciò che gli impedisce di godere di ciò che ha è il suo personale timore di perdere i propri beni. Uguale è la sofferenza, leggermente diversa la motivazione.

Università di Perugia

PAOLO DI LEO